

Editoriale

Promemoria per l'elettore

NILDE IOTTI

La scadenza elettorale che oggi il nostro paese affronta è di grande rilievo e responsabilità. Tutti dobbiamo essere consapevoli che la scelta cui siamo chiamati peserà per gli anni futuri in modo diretto non solo sui vari livelli dell'organizzazione locale (Regioni, Province, Comuni) ma sulla nostra vita personale, sui servizi, sui beni di cui quotidianamente ci serviamo (l'istruzione, la sanità, i trasporti). Accanto a questo dato, ce n'è un altro, di carattere più generale. Con le elezioni di oggi, disegnando il volto e la qualità della rete delle autonomie locali, operiamo scelte di grande portata politica che daranno un segno agli sviluppi della situazione del nostro paese, di una democrazia che è certo forte, che ha pure visto grandi conquiste per i cittadini e i lavoratori (e qui ricordo il senso e le parole dell'intervento del presidente della Repubblica, a Milano il 1° maggio), ma che ora deve andare avanti, deve continuare a crescere. Una democrazia che deve sbloccarsi e trovare le sue basi non in un equilibrio, quasi alchimistico, di fatosi condizionamenti reciproci se non addirittura di pesanti condizionamenti di puro potere - penso alle pagine meno nobili di questi anni di pentapartito - ma in programmi alternativi di progresso e di sviluppo sui quali chiedere la fiducia e per i quali assumersi, sino in fondo, la responsabilità. Questo è il salto che chiediamo alla nostra democrazia. Qui sta anche un motivo perché oggi non vi sia astensionismo o scheda bianca o un voto di pura negazione o protesta.

È inutile negarlo: oggi molte forze politiche si presentano all'elettorato con un bilancio negativo su un tema fondamentale come quello della questione morale. È questo il terreno su cui si sviluppa poi la sfiducia nelle istituzioni, nella loro credibilità, su cui progressivamente le forze politiche perdono in termini di tensione ideale e di capacità progettuale. Anche se alla fine dei conti elettorali i risultati sembrassero tornare, io dico che non la soluzione del problema morale attenua e svuota la forza del voto e del mandato conferito, e coloro che usufruiscono del cosiddetto voto di scambio avranno sempre meno forza per governare, intesa questa come capacità di pensare e realizzare scelte coraggiose e che guardino avanti. Qui sta anche un profilo decisivo della questione meridionale, della debolezza quindi della sua classe dirigente e della tendenziale marginalità - nonostante tutto quel che si dice e si promette in contrario - del Mezzogiorno rispetto alle prospettive della vita nazionale.

Se tutto ciò è vero ancor più drammatiche appaiono le morti, per mano della 'ndrangheta e della camorra, che hanno cadenzato la campagna elettorale in intere zone del Sud. Un segnale gravissimo di degenerazione, di degrado di civiltà. In nessun periodo della nostra storia, neanche in quello drammatico del paese che usciva devastato dalla guerra, il momento elettorale è stato caratterizzato da assassinii di candidati politici. Sono fatti aberranti che purtroppo non trovano ancora nella coscienza collettiva una adeguata mobilitazione e risposta. Aberranti non solo per le vite umane cancellate così brutalmente, non solo per le minacce e i ricatti che fanno pensare a lottici affari passati o futuri nella gestione della cosa pubblica, ma anche e soprattutto per la grave ombra sulla capacità di rappresentanza che viene gettata su interi organismi elettivi. E ciò proprio in quelle zone del paese che più hanno bisogno di una iniziativa politica, nel senso più alto e nobile di questa parola, dove i bisogni collettivi sono più forti e antichi, dove la gente ha più bisogno di fiducia e di credere in un interesse collettivo e solidale.

Un altro elemento, infine, mi ha colpito in questa campagna elettorale: non vi è stato un reale dibattito, un confronto concreto sul ruolo, sul valore e sulle prospettive delle autonomie locali. Il tema delle autonomie ha perduto in questi ultimi anni quello slancio e quella forza che aveva assunto nel corso degli anni 70, e che probabilmente era legato anche a quanto di nuovo e di progressivo era portato dalle giunte di sinistra. Così è rimasta ferma e incompiuta la realizzazione dello stato regionale. In questo contesto il tentativo che il Pci ha fatto di introdurre elementi di un nuovo sistema elettorale di grande, innovativa portata politico-istituzionale, si è scontrato con una ferma e preconcetta opposizione, con un vero e proprio veto. Così pure quando alcune nostre voci hanno legato il punto-cardine del rilancio delle Regioni ad una concreta prospettiva di riforma del bicameralismo la risposta è stata negativa e profondamente conservatrice.

C'è dunque per andare al seggio elettorale, per andarci con tutta la propria passione politica e civile, per far camminare il paese, per dare una prospettiva diversa e più moderna alle nuove generazioni, per dare forza ad un governo delle sinistre nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni, per compiere anche un passo concreto sulla via dell'alternativa.

OGGI SI VOTA

Alle urne in 46 milioni per eleggere 15 consigli regionali, 87 provinciali e 6374 comunali

L'Italia sceglie

Aria nuova o resta la vecchia Dc

Quarantasei milioni di italiani votano oggi e domani per Regioni, Province e Comuni. Ma la posta in gioco è politica, e coinvolge il governo di pentapartito. «Sarebbe stato auspicabile - ammette Andreotti - che i partiti della maggioranza fossero stati nell'occasione meno polemici tra di loro». La campagna è stata scandita al Sud dagli attentati e dalle intimidazioni della criminalità legata ai centri di potere.

FABIO INWINKL

ROMA. Le 15 Regioni a statuto ordinario, 87 Province e 6374 Comuni: una tornata elettorale che coinvolge 46 milioni di cittadini ed è destinata ad avere ripercussioni sul quadro politico nazionale. Lo stesso Andreotti ha riconosciuto nelle dichiarazioni della vigilia i rischi del governo da lui presieduto, dopo le polemiche aspre tra gli alleati del pentapartito. L'iniziativa del Pci ha puntato sul valore della proposta avanzata da Occhetto: il segretario comunista l'ha sostenuta come la novità che scuote l'immobilismo della Dc e sollecita i socialisti a uscire dalle loro

ambiguità per avviare un diverso rapporto a sinistra. La campagna appena conclusa è stata segnata nelle regioni meridionali dagli attentati e dalle violenze della delinquenza organizzata, in un intreccio sempre più stretto con centri di potere politico e gruppi mafiosi. Contro le manipolazioni del voto i verdi arcobaleno hanno costituito a Napoli un osservatorio antibluff. Intanto nella serata di ieri era in vista del traguardo la trattativa per il contratto dei dipendenti Rai, che avevano messo in forse la trasmissione dei risultati elettorali.



Achille Occhetto

«Su Sofri non taccio» Martelli contro Andreotti

ROBERTO CAROLLO CARLA CHELO

ROMA. Il caso Sofri diviso il governo: Martelli, accusato dal Vaticano, da Andreotti e dal Popolo contrattacca e critica a sua volta il presidente del Consiglio: «Non mi pare che nella sua lunga esperienza di uomo di governo abbia sempre osservato il precetto di non giudicare i giudici». E poi: «Se il vice non può criticare una sentenza, in questo principio il Presidente non dovrebbe elogiare». In un'intervista a *Mattino* di Napoli, Andreotti ribadisce che le sue posizioni sulla sentenza Sofri sono diverse da quelle di Martelli. «Io

ricordo l'amarezza nel vedere nel 1972 giustificare e addirittura glorificare l'assassinio del povero commissario». Nella polemica è intervenuta anche la vedova Calabresi: «Un leader della statura di Bettino Craxi non dovrebbe commentare e le sentenze. Capisco che l'onorevole Martelli sia vicino a Sofri che è suo amico, peccato che non abbia mai avuto un gesto per noi, in tutti questi anni dolorosi». A Milano, intanto, affollata manifestazione di solidarietà nei confronti di Sofri alla casa della cultura.

ALLE PAGINE 5 e 6

A PAGINA 7

Dopo due anni, tre mesi e dieci giorni l'Anonima ha rilasciato il ragazzo stremato nelle campagne dell'Aspromonte. Grandi feste ed emozione a Arzignano, il padre ha saputo la notizia per telefono: «Non ci volevo credere»

Liberato Celadon, l'incubo è finito



Una delle ultime foto di Carlo inviata dai rapitori alla famiglia Celadon

Carlo Celadon è stato liberato ieri sera in Aspromonte. I Naps lo hanno trovato esausto, steso per terra, ormai incapace di camminare. Barba lunga, dimagrito, sporco. Il suo calvario è durato due anni e dieci giorni: il rapimento più lungo dell'infame storia dell'industria dei sequestri. Per la sua liberazione erano stati inutilmente pagati 5 miliardi. Emozione e festa grande a Arzignano.

DAI NOSTRI INVIATI

ALDO VARIANO MICHELE SARTORI

Finalmente libero. L'incubo del più lungo sequestro che si sia mai avuto in Italia, è cessato. Carlo Celadon è tornato al mondo. L'Anonima l'ha liberato nel tardo pomeriggio di ieri in un punto imprecisato della montagna, dopo averlo istruito sui precisi che avrebbe dovuto seguire. Il ragazzo ha marciato per ore alla cieca per i sentieri e le piste dell'Aspromonte. Probabilmente s'è confuso e s'è perso. Forse, addirittura, ha girato attorno allo stesso punto. Poi non ce l'ha fatta più. S'è acca-

sciato al suolo stremato, ormai incapace di reggersi sulle gambe. Erano le venti e trenta ed in quel momento, senza accorgersene, Carlo Celadon era a poche decine di metri dal Cristo sparato dello Zillastro. «L'ho visto una delle nostre pattuglie - dice Ennio Gaudino, il capo dei Naps - era steso per terra, quasi incapace di muoversi. L'hanno caricato e trasportato subito al nostro comando di Siderno». Per Carlo, l'incubo è effettivamente finito solo allora. Il padre Candido

ha avuto la notizia - a quanto pare - da un giorno ista. «Non posso crederci - ha detto - ho avuto troppe delusioni. Speriavo che sia vero stavolta, speriamo che sia vero...». Ba-ba lunga, magrissimo, affannato, sporco: Carlo è apparso così a chi l'ha visto prima della visita del medico e che l'ha trovato prostrato. Carlo era stato sequestrato il 25 gennaio 1983, solo pochi giorni dopo Cesare Casella, ma la sua prigione è durata molto di più. Arzignano, intanto, è in festa. «Io me lo voglio portare su», è mezzanotte e mezza e Siano scoppiano a piangere tutti e due. Papà ho voglia di abbracciarti, mi dice Carlo. E poi: ma hai pagato? Tutto, gli dico, tutto avevo pagato. Ma perché, perché hai pagato? mi chiede. Capite? Io a preoccuparmi che lo avessero messo contro di me. E invece... Non sapeva nulla, proprio nulla.

A PAGINA 8

Due morti per infarto. L'epicentro a pochi chilometri da Potenza

Nel Sud è ritornata la paura La terra ha tremato 30 volte

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

POTENZA. Un terremoto del settimo-ottavo grado della scala Mercalli ha colpito ieri l'Italia meridionale. L'epicentro a pochi chilometri a nord di Potenza. Due i morti per infarto, nel capoluogo lucano e a Baronissi, cittadina della Campania. Una ragazza è rimasta gravemente ferita dai calcinacci. Il ricordo del sisma del 1980 ha moltiplicato il panico. La città di Potenza in pochi minuti è diventata un deserto, la gente è fuggita in campagna. Ma al panico non si sono aggiunti danni estremamente rilevanti: 97 le famiglie sgomberate nei comuni vicini. In serata, quando ormai da tempo la calma era ritornata, una nuova scossa, di magnitudo 3,8, pari al 5° grado della scala Mercalli, ha

riverato nuovamente la gente per strada. L'epicentro è stato localizzato nella stessa zona della scossa della mattina. Nel Materano si nutrono forti preoccupazioni per la stabilità geologica, già fortemente compromessa, di alcuni paesi. In Campania è tornata la grande paura. A Napoli traffico paralizzato, telefoni in tilt. Fianco nel Beneventano, soggetto da settimane a sciami sismici. Regolare svolgimento delle consultazioni elettorali, mentre le scuole resteranno chiuse. Il parere degli esperti. Dicono Enzo Boschi e Giuseppe Luongo: «Abbiamo una discreta rete di rilevamento, ma c'è ancora molto da fare nella prevenzione. Dopo l'esperienza dell'80 avremmo dovuto impegnarci di più a livello politico».

Un processo svolto in un clima e con regole del tutto diversi da quel i dei tempi dell'emergenza ci riporta a quella logica: avevamo avuto ragione nel dire che i guasti della cultura dell'emergenza non sarebbero scomparsi d'incanto il giorno in cui fossero state cancellate le regole che l'avevano incarnata. Pensavo, però, a un male sottile, profondo, lungo, a una persistenza strisciante, ammantata di pudore, se non di vergogna. E invece quella lo-

No, garantismo non è un lusso

STEFANO RODATA

Molte cose sono già state dette sulla sentenza per il processo Calabresi. E so bene che, in questi casi, è buona regola attendere le motivazioni, e non fondare i propri commenti sul solo di positivo della sentenza. Ma, per le sue particolari caratteristiche, ho seguito con attenzione il processo, ho avuto la possibilità di leggere integralmente parti significative dei suoi atti e che credo di poter dire: anche ora che l'impianto accusatorio mi era sembrato e mi sembra inadeguato a sostenere una condanna così pesante.

Un processo svolto in un clima e con regole del tutto diversi da quel i dei tempi dell'emergenza ci riporta a quella logica: avevamo avuto ragione nel dire che i guasti della cultura dell'emergenza non sarebbero scomparsi d'incanto il giorno in cui fossero state cancellate le regole che l'avevano incarnata. Pensavo, però, a un male sottile, profondo, lungo, a una persistenza strisciante, ammantata di pudore, se non di vergogna. E invece quella lo-

gica è sempre solidissima tra noi, travolge istintivamente i principi vecchi.

Inquieta che il rafforzamento della presunzione di innocenza, che si è voluta rendere più netta cancellando l'assoluzione per insufficienza di prove, non riesca a produrre quel che doveva: il travolgimento pieno della cultura del sospetto, l'innalzamento della soglia garantista, la concorrenza in presenza non di una certezza soggettiva, di semplici dichiarazioni, ma di dati oggettivi, verificati, non contraddittori. Dobbiamo rimpiangere la vecchia ipocrisia dell'insufficienza di prove, visto che manca il coraggio di dire che il fatto non è stato commesso? E questo, ovviamente, non significa negare l'esistenza storica del fatto, bensì affermare umilmente i limiti di una ricerca che non ha consentito di attribuire, con assoluta certezza, un reato ad un imputato.

Inquieta che la realtà del pubblico dibattimento, nel corso della quale è emersa almeno la contraddittorietà di troppi elementi posti alla base dell'accusa, sia stata sacrificata a beneficio di una ricostruzione compiuta in momenti e in forme opache e incontrollabili. Inquieto, infatti, che di nuovo sia rispuntata la gestione personale e occultata del protagonista della vicenda da parte dei capi dello Stato (i carabinieri, questa volta). Attenzione, non sto gridando al complotto, come ha detto scioccamente qualcuno: mi sto riferendo a un fatto di notevolissimo rilievo, nascosto, taciuto, negato, faticosamente emerso solo nel dibattimento, che moltiplica i dubbi e lascia intravedere non lievi responsabilità.

Ho la penosa impressione che questa sentenza finisca con il soddisfare preoccupazioni e interessi diversi dal fare giustizia. C'erano un conto da chiudere, una lacuna da colmare, una pagina di cronaca sanguinosa rimasta a metà bianca. Ma questi non sono

obiettivi che possano essere raggiunti cancellando, senza assolute certezze, la libertà personale dei cittadini. La presenza incombente dei morti non giustifica il sacrificio dei vivi. E non ci sarebbe stato nessun «discredito» per la giustizia se la sentenza non avesse confermato le ipotesi istruttorie: che senso avrebbe, altrimenti, il processo?

Per ciò è necessario parlare. Sono dell'opinione «esattamente opposta a quella di tanti fieri critici. Della vicenda Calabresi-Lotta continua non si è parlato troppo: si è parlato troppo poco. Molti che, meritoriamente, si sono svegliati stupiti e affannati di fronte alla realtà della sentenza, avrebbero fatto bene a dire qualcosa anche prima. Non sarebbe stata interferenza nell'attività giudiziaria, come gli sciocchi di turno ipotizzano in questi giorni. La pubblicità del processo non serve forse a permettere un controllo continuo da parte dell'opinione pubblica? E questo è un con-

trollo possibile solo se si parla, si critica, si reagisce: non se si sta di fronte a un processo come gli spettatori in un palco o davanti ad un televisore, prigionieri di una ingannevole trasparenza. La legittimazione democratica viene alla magistratura solo da questo suo aprirsi alla critica continua dell'opinione pubblica, alla quale non può chidersi silenzio, o complicità.

Riusciremo a far capire che non si tratta di una contesa tra innocenti e colpevolisti, come se si fosse di fronte a un bell'affare passionale, ma di nuovo di un confronto duro tra chi crede alla cultura delle garanzie e chi la ritiene un lusso, tra i garantisti a corrente alternata e chi crede che ci siano principi di civiltà che debbano sempre esser difesi con la massima intransigenza, quale che sia l'occasione o la persona? L'impresa di radicare principi di civiltà giuridica non è mai del tutto compiuta, richiede una fatica senza mai fine e questa vicenda ce lo conferma.

Rinascita

Sul numero in edicola dal 7 maggio:
Aspettando il voto. Tendenze, attese, flussi elettorali. Le opinioni di Pasquino, Mannheim, Natale
Carceri: gli «speciali» esistono ancora. Inchiesta sulle super prigioni abolite per legge e rimate nei fatti.
Scrivono Pietro Ingrao, Carla Mosca, Cesare Salvi, Nichi Vendola
Sogni e bisogni: in Francia c'è una legge per aiutare i più poveri. E in Italia?

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

I SERVIZI ALLE PAGINE 3 e 4